

JANUS PANNONIUS

EPIGRAMMI ED EPIGRAFI LASCIVI  
«estradotti» da Gianni Toti

Totigraffi epigrammatici dell'(e)versore, che  
si diletò a tradurre lascivias pannonianas  
«Lasciva est nobis pagina, vita proba est».

Non versioni, eversioni se mai. Eversore è, o dovrebb'essere, sempre, uno che «fa il poeta», quando «fa il traduttore». E dunque non chiedetegli (norrebbe) esattezze accademiche, né amor di logia ipercodificata. «Intelligenza, dammi il nome esatto delle cose», canta il poeta, ma si tratta dell'intus-legentia, della «scelta-dentro» operata fra le fonie e i ritmi piuttosto che fra le lemmazioni del contraddizionario. Certo, come ricorda dottamente Sárközy, «anche nel Novecento non pochi grandi poeti ungheresi si diletavano volentieri con la traduzione della poesia di Janus»; e dunque anche noi possiamo, anch'io dilettermi, *delacere ab laqueis*, quelli della lingua come delle retoriche. Ciò sia detto, in queste «(ig)note del traduttore», intanto come difesa preventiva, messa-di-mani-avanti, sì, ma nello stesso tempo come estroazione dei criteorémi con cui il poetraducete revulvoluzionario, della vulvursoluzione tratta, cioè con il ricorso alla cunilinguistica piuttosto che al ficante-segno e al segno-ficato.

Nel lungo verso adottato — oh no, nessuna pentesametrizzazione rigoristica! lasciamo i filologémi metrici alla *catreca* tardolatinista o alla *cadrega* della *bottega ad apothecas* che, come si sa, *obscurae* sono, solitamente — il poetraduttore denuncia subito la scelta libera di un ipermetro variabile plasticamente e metalessandrinamente idoneo (come «ciò che appartiene al dunque») alle cadenze dell'altrimenti intraducibile verso pannoniano. E, questa scelta, la giustifica nella concrezione di un verso che mira alla cadenza dell'ironia volta al sarcasmo, che «taglia» e «cuce», direbbero a Roma antica, sillabe e sperma e carne e sangue. L'esametronomo non è poesibile, oggi, se si cercano congruenze e consonanze. Nel postmodernariato, si difendano almeno le fusioni linguistiche, non le confusioni della luttatura...

Si dica, e si capisca lo stesso, per il ricorso alle «inversioni» e alle alternanze grammaticali, ai transintassémi per la resa delle proprietà strutturali del latino. Non seguire spostamenti e condensazioni certo, ma è parso (il)logico destruttu-

rarne e ristrutturarne le dislocazioni: lasciar dunque scorrere anche il paraverso italiano verso le clausole foniche finali.

Insomma, una presa di distanza, è stata, e anche storica dagli ironemi latini, le focalizzazioni e le accentuazioni delle accentuazioni negli slittamenti di senso e di luce.

Quanto alle scelte più propriamente glossematiche, l'alternanza di lemmi polareschi attuali nella lingua italiana con lemmi antichistici, colti o semplicemente latinitalianizzati, *latinése* se proprio si vuole, tenta di conservare il gusto del forte accento latino. Per questo raro oppur presente è il ricorso a «cazzo» (preferibile il gusto alla «mentula»), mentre la «vulva» fa da valva e valvola di sfogo a un altro gusto, o lascivia linguistica; o addirittura al linguore che prende quando «fica» si rivolge in «cunno», e dunque la cunnilinguistica è salva (Janus Penonius gioirebbe).

Conservati gli italianismi, dunque, e il giro fonemico intrinseco a una *tar-da sensibilitas*, lasciate dire allo Janus Totianus trans-ducente che «*sensibiles pariter nos oppressere dolores linguae*», *sensiles* anzi quali siamo diventati al fiero erototismo ferrarese toti noi vorrei dirci e pannoniani (*oh felix Pannonia rinascimentalis et qualis!*).

E dunque io possa concludere con l'avvertimento a Grillo. Se per caso a qualche uno saltasse il «grillo» di voler fare di questa (e)versione l'uso grillescamente minacciato, si sappia che questo Janus-János-Gianni risponderrebbe proprio come Csezmiczei...

Gianni Toti

SE IPSUM EXCUSAT, QUOD  
NON PROELIA TRACTET (365) \*

Belligeri proceres, me regia castra sequentem,  
Ne frustra ignavi, carpite quaeso, metus,  
Quod nunquam adversos decurro armatus in  
hostes,

Scando nec obsessi, moenia celsa, loci,  
Sed spectator iners aliena pericula minor,

Non timor hoc, vestri, credite, cura iubet.  
Gloria nempe, viri, petitur longissima vobis,  
Haec faciles plagas, funera grata facit.

Quodsi pugnantes, rapiat sors ulla, poetam,  
Quis vestras mortes, funera vestra, canet?

SCUSA SE STESSO PERCHÉ  
NON GUIDA A BATTAGLIE

Signori della guerra, non censurate, vi prego,  
quasi fossi io una vittima dell'ignavia e della  
paura,

me che frequento i regi accampamenti,  
eppure contro il nemico mai precipito in armi  
né scalo delle città assediate le alte mura  
ma gli altri nel rischio osservo, inerte  
spettatore;

non la paura mi comanda ma per voi l'ansia.  
Naturalmente è l'Eterna Gloria, uomini, che  
a voi chiede

queste facili piaghe e grate vi rende le stragi,  
ma se il destino crudele un poeta  
combattente rapisse,  
chi le vostre morti, chi i vostri funerali  
canterebbe?

\* I testi latini seguono l'edizione di Sándor V. Kovács, *Jani Pannonii opera omnia*, Budapest, Tankönyvkiadó 1987.

GALEOTTI PEREGRINATIONEM  
IRRIDET (177)

Cur et tu, rogo, cur, poeta cum sis,  
Parnasi tamen arce derelicta,  
Cum capsula, Galeotte, cum bacillo,  
Romanam peregrinus is in Urbem?  
Hoc plebs credula gentium exterarum,  
Hoc larvas solitum timere vulgus,  
Hoc turbae faciunt hypocritarum.  
Tu senti mihi, quod putavit olim  
Vafri callidus Euathli magister,  
Aut Divum Theodorus abnegator,  
Vel sectae pater ille delicatae,  
Summum qui statuit malum dolorem.  
Sin devotio iam beata cordi est,  
Si torto iuvat ambulare collo,  
Cuncta et credere, quae dies per omnes,  
Rauca praedicat altus e cathedra,  
Albertus pater et loquax Rubertus,  
Gaudens lacrymulis anicularum;  
Dilectis, age, dic valere Musis;  
Sacras rumpe fides, et alma Phoebi,  
Claudo carmina da fabro Deorum.  
Nemo religiosus et poeta est.

QUAESTIO ARDUA ET DIFFICILE (123)

Cur penem cunnus, cur contra mentula  
cunnum  
Appetat, haec, vulgo iudice, causa facit:  
Cum primos homines uda ex tellure  
Prometheus  
Confinxit, geminum non variavit opus.  
Membra nec apposuit duplicem dirimentia  
sexum,  
Unde novum posset se reparare genus.  
Mox cum non aliter naturae iura manerent,  
Discrevit propriis, corpora bina, notis.  
Quippe puellari raptam de pectine carnem,  
Alterius mediis fixit in inguinibus.  
Inde suam partem semper locus ille requirit,  
Inde suum semper pars petit illa locum.

IRRIDE ALLE PEREGRINAZIONI  
DI GALEOTTO

Perché anche tu, io chiedo, perché, essendo  
poeta,  
tuttavia derelitta tu la rocca di Parnaso  
lasci, e con un sacco da mendicante e un  
bastone,  
Galeotto, te ne vai tu, pellegrino, alla città  
di Roma?  
Ma questo la plebaglia credula dei forestieri,  
questo lo faccia il volgo, che è solito  
fantasmi temere,  
questo lo facciano pure le turbe degli pocriti,  
Tu ascolta me: non sai a che cosa credette  
dell'astuto Euathlo il subdolo maestro,  
o il negatore degli dei, Teodoro,  
o quel padre di tanto delicata setta  
che disse il peggior male è il dolore?  
Se però già del felice cuore la devozione  
commanda al tuo piegato collo di andare  
e di credere a tutto ciò che tutti i giorni  
dalla tua rauca cattedra predica, alto,  
il padre Alberto, e anche il loquace Ruberto  
che alle lacrime delle vecchiette se la gode;  
orsù alle dilette Muse di addio;  
il sacro patto infrangi pure e gli almi carmi  
di Febo consegnali tu al fabbro zoppo degli dei.  
Nessuno può essere religioso e poeta.

QUESTIONE DIFFICILE, ANZI ARDUA

C'è una ragione, così giudica il volgo, se  
contro il pene il cunno e contro il cunno il  
pene si lanciano.  
Quando con umida terra i primi uomini  
foggiò,  
non l'opera gemella diversificò Prometeo.  
Né appose membra che il duplice sesso  
dirimessero,  
onde potesse rigenerarsi la specie.  
Non persistendo altrimenti i diritti della  
natura,  
poi con segni specialissimi i due corpi separò  
Prometeo.  
Così, nella fanciullesca pelurie, la carne  
di una creatura fendette in mezzo agli inguini.  
Da allora è quel suo luogo che sempre la sua  
parte ricerca,  
e quella parte che sempre la giusta pretende  
collocazione.

## AD GRYLLUM (79)

Merdas, Grylle, tuas, meo libello  
Te detergere velle comminaris.  
Tergas, Grylle, licet; modo cruentas.

## IN EUNDEM (80)

Grylle, caca in nostrum, non deprecor  
improbe, librum,  
Dum tantum mixto sanguine, Grylle, caces.

## IN GRYLLUM (55)

Nec bene, nec vere cum scribas, Grylle, vocari  
Non bene, sed vere pseudopoeta potes.

## IN GRYLLUM (46)

Cum tu, Grylle, sonas, reticent per tesqua  
cicadae,  
Malo sonent illae, dummodo tu taceas.

## DE SE IPSO (97)

Qualiter o crucior! certe modo cunnus adesset,  
Possem ter quinas continuare vices.

## DE LAELIA (102)

Laelia, quid nostram, toties petis, improba,  
linguam?  
Si iuvat, hoc totum, vipera, sorbe caput.

## DE URSO CINAEDO (113)

Nemo est Etrusco iuvenum lascivior Urso,  
Possedit mollem tanta libido virum.  
Lascivam aestiva nactus qui nocte puellam,  
Nil putat esse vices continuare novem.  
Idem septenos discidit ut inguine culos,  
Quae fecit maribus, sustinet ipse libens.  
Ergo, vera licet nobis si dicere: non est,  
Non est hic Ursus, Rufe; quid ergo? lepus.

## A GRILLO

Col mio libro, o Grillo, le tue merde  
di volerti detergere minacci:  
e così è consentito le tue chiappe  
detergere, Grillo, ma dal sangue

## SULLO STESSO GRILLO

O Grillo, non ti prego di non farlo,  
O Grillo, caca pure sul mio libro,  
O Grillo, solo tu oggi cachi merda,  
O Grillo, mista a sangue.

## CONTRO GRILLO

Perché non bene né veramente scrivi,  
Grillo, tu puoi  
chiamarti non bene ma veramente  
pseudopoeta.

## ANCORA CONTRO GRILLO

Quando tu, Grillo, canti, tacciono le cicale,  
ma io preferirei le cicale cantassero,  
e che quel canto ti chiudesse il becco.

## SU SE STESSO

Quanto mi cruccio! ci fosse almeno un cunno,  
io potrei continuare per tre volte cinque...

## SU LELIA

O Lelia, perché tante volte, maligna, chiedi  
la nostra lingua?  
Se ti piace, vipera, inghiotti tutta la testa.

## SUL CINEDO ORSO

Dei giovani nessuno più dell'etrusco Orso è  
lascivo,  
tanta libidine possiede il molle uomo  
che, trovata una lasciva fanciulla in una  
notte estiva  
dice per lui non è nulla farsela nove volte.  
Così di culi con l'inguine, ne squarcia sette  
per volta  
e ciò che fece agli uomini sostiene volentieri.  
Dunque la verità ci è lecito dirla: non è,  
non è questo un Orso, o Rufo; che dunque?  
Un coniglio.

## DE SILVIA (100)

Ex te concipio, meretrix mihi, Silvia, dicis,  
 Silvia, non magis hoc dicere, crede, potes;  
 Quam si per spinas incedens, Silvia, densas,  
 Dixeris: ista meum, laesit iniqua, pedem.

## IN MERETRICEM LASCIVAM (255)

Cum ventrem ventri, femori femur, ora labellis  
 Conserui, et cunno mentula delituit,  
 Principio cunctas vincis lasciva puellas,  
 Nequitiae, et cedit nostra libido, tuae.  
 Amplexus hederas superant, et basia conchas,  
 Nex deest officio, dextera, lingua, natis.  
 Postquam effusa tibi est nimium festiva  
 voluptas,  
 Iam satis est, clamas, Lucia iam satis est!  
 Quid medium praecidis opus? quid, inepta  
 repugnas?  
 Expecta, nondum, Lucia, defutui.

## IN LUCIAM (252)

Lucia, vis futui; faciam, sed lege sub illa,  
 Ut teneas culi, murmura foeda, tui.  
 Spondas; non equidem credo, nisi pigriora  
 ponas;  
 Sed nec sic credit mentula nostra tamen.

## IN EANDEM (129)

Immerito plane succenses, Lucia, nobis,  
 Prodigia sit tanquam res tua voce mea.  
 Proditata voce mea non est. Unde ergo  
 loquuntur  
 Vicini? et tota rursus in urbe sonat?  
 An, rogo, tu quenquam tam surdum existere  
 credis,  
 Qui non ballistas audiat et tonitrus?

## SU SILVIA

Da te apprendo, Silvia, che mia meretrice ti  
 vantì,  
 e questo, Silvia, non puoi, credimi, dire più che  
 se dicessi, Silvia camminando su fitte spine:  
 mi ha lesò il piede questa spina  
 iniqua.

## CONTRO UNA LASCIVA MERETRICE

Quando il ventre al ventre, al femore il  
 femore, la bocca ai labbruzzi  
 avvicinati e nella fica il cazzo si nascose,  
 all'inizio, lasciva, tu le battesti tutte,  
 cedette alla tua nequizia la libidine nostra.  
 Gli amplessi superano le édere, e i baci le  
 conchiglie,  
 né al suo dovere manca l'artistica lingua  
 sulle natiche.  
 E dopo che, versata troppo (e troppo rapida)  
 la voluttà,  
 basta, gridi, Lucia, basta, è già fatta!  
 Ma perché a metà l'opera tua tronchi, Lucia?  
 Perché resisti, inetta? O, non ancora,  
 aspetta, non ancora, Lucia, non ancora ho  
 sborrate.

## A LUCIA

Lucia, vuoi ch'io ti fotta, io lo farò, ma a patto  
 che tu del culo tuo i sudici brontolii trattenga.  
 Giuralo, io non ti credo, se tu non mi dai  
 un pegno,  
 così non ti crede neppure la povera nostra  
 mentula.

## SU LUCIA

Ingiustamente, certo, Lucia, tu ce l'hai con me  
 se mi accusi d'essermi fatto proprio gli affari  
 tuoi.  
 Non l'ha sussurrato la mia voce. Ma come, i  
 vicini, ti chiedi,  
 l'hanno saputo e ne parlano? E tutta la città  
 ne risuona?  
 Che tanto sordo qualcuno tu possa esistere  
 credi davvero,  
 Lucia, che non senta le catapulte e l'anale  
 tuo tuono?

## AD LUCIAM (161)

Laesisti stultae morsu me, Lucia, linguae,  
 Num ego me culicem scilicet esse velim,  
 Ut possem contra te laedere; nunc ego maestus  
 Quam iaceo, fieret tam tibi amara quies.

## IN CARBONEM POETAM (101)

Orator simul et poeta Carbo est,  
 Non est hoc aliud profecto, quam si  
 Mas et femina Carbo diceretur.  
 Sic plane Hermaphroditus ergo Carbo est.

## DE QUODAM IACTABUNDO (12)

Est quidam nostri, qui se vocat archipoetam,  
 Temporis; en titulum, Bartholomaeae,  
 novum!  
 Sed cum nunc fatui sint mille, poeta nec unus,  
 Hos inter primum, se, reor, ille vocat.

DERIDET EUNTES ROMAM  
AD IUBILAEUM (171)

Hispani, Galli, Sclavini, Teutones, Hunni,  
 Clavigeri petitis limina sancta Petri.  
 Quo ruitis stulti, Latios ditare Telonas?  
 Salvari in patria siccine nemo potest?

## QUALEM OPTET AMICAM (140)

Si iaceat mecum laeta et lasciva, licebit  
 Ne sit bella nimis, neve puella nimis.  
 Non tristis facies, non me rudis allicit aetas,  
 Omnibus his unam plus amo nequitiā.

## ANCORA SU LUCIA

Col morso stupido della tua linguaccia, Lucia,  
 tanto mi hai fatto male che in zanzara mi  
 tramuterei  
 per pungerti anch'io; e come me mestamente tu  
 giaceresti e il riposo amarissimo ti sarebbe.

## CONTRO IL POETA CARBONE

Oratore e insieme poeta è, Carbone,  
 e non è questa qualifica più certa che  
 se noi Carbone dicessimo essere maschio e  
 femmina.  
 Così certamente e dunque Carbone  
 ermafrodito è.

## DI QUALCUNO CHE VA VANTANDOSI

C'è uno del nostro tempo che archipoeta se  
 stesso vanta:  
 ecco, o Bartolomeo, un nuovo titolo d'uomo.  
 Ma essendocene mille di fatui, adesso, e non  
 un solo poeta,  
 fra questi se stesso primo, io credo, colui si  
 confessa.

SU CHI VA A ROMA  
PER IL GIUBILEO

Ispani, Galli, Sclavini, Teutoni, Unni, andate  
 verso il santo soglio di Pietro, il Portachiavi?  
 Ma dove correte, stolti, ad arricchire i  
 doganieri laziali?  
 Ma dunque proprio nessuno si può salvare,  
 in patria?

## QUALE AMICA DESIDERARE

Se giace meco lieta e lasciva, potrà  
 non essere troppo bella né troppo giovane.  
 Non triste il volto, non inesperta l'età  
 mi alletta, ma più di tutto, o soltanto,  
 è la nequizia che io amo.

## DE PAULO SUMMO PONTIFICE (391)

Pontificis Pauli testes ne Roma requiras,  
Filia quem similis sat docet esse marem.

## DE EODEM (392)

Sanctum non possum, patrem te dicere possum,  
Cum video natam, Paule Secunde, tuam.

## IN PAULUM (59)

Orationem, Paule, tu prosam dictas,  
Ego dulce carmen concino, sed ut censent  
Sane haud maligni iudices, nec indocti,  
Ambo figuris utimur parum bellis;  
Facio archaismos, Paule, ego, et metaplasmos,  
Tu barbarismos et facis soloecismos.

## IN LEONEM CINAEDUM (116)

Nunc facit id, quod vir, nunc id, quod  
femina debet,  
Parte tamen partitur posteriore, Leo.  
Hunc ego Tiresiam, vel Caenea dicere possum,,  
Ni melius dici posset Hyaena Leo.

## DE VULVA URSULAE (244)

Blanda est lingua tibi, mollis caro, vultus  
honestus,  
Ante opus et nobis, Ursula, tota places;  
Cum vero incubui, tum laxo, mentula cunno  
Incidit, ut cunnum nec subiisse putet.  
Non latus aut fundum sentit, velut, aëre nudo  
Palpitet, in liquidis vel spatietur aquis.  
Sed vasto infelix late bacchatur hiatu,  
Ac frustra in votum nititur aegra suum.  
Nec vibrare nates, aut stringere brachia  
prodest,  
Alta nec in scapulas tollere crura juvat.  
Conatus pereunt, perit omnis sudor anhelus  
Pectoris, et ruptis ilibus ossa dolent.  
Dii tibi vel tollant quo digna videris amari,  
Vel tribuant possis, Ursula, quo futui.

## SULLE PALLE DI PAOLO PAPA

Sulle palle di Paolo Papa non più — Roma  
— non indagare!  
Tutta suo padre — che maschio! — questa  
figliola ci rassicura...

## SUL PONTEFICE PAOLO SECONDO

Santo non posso dirti, ma sì padre,  
Paolo Secondo, quando vedo tua figlia.

## CONTRO PAOLO

Il tuo discorso, Paolo, lo vai dettando in prosa,  
io canto il dolce carne, ma come pensano certi  
non maligni, e neanche ignoranti nostri giudici,  
ambedue ugualmente belle figure usiamo;  
io arcaismi, Paolo, e metaplasmi fabbrica,  
tu barbarismi, solecismi tu, Paolo.

## PER IL CINEDO LEONE

Ora fa ciò che un uomo, ora ciò che una  
donna  
deve fare, ma sempre dalla parte  
posteriore, Leone, si spalanca.  
io quello Tiresia e quello Cenea chiamarlo  
posso, ma non può meglio  
essere detto, Leone, che Iena.

## SULLA VULVA DI URSULA

Blanda ha la lingua, morbida la carne,  
onesto il viso Ursula:  
al lavoro ci piaci tutta.  
Quando su te incombo, la mentula sul tuo  
lento  
cunno si abbatte così che il cunno certo non  
possa  
sovrastarla, e non sente il largo fondo, e come  
nell'aere nudo palpiti, o nelle fluide acque spazii.  
Ma, infelice, infuria in una vasta apertura,  
e invano, folle, si sforza e si ammala.  
Né giova natiche vibrare né braccia serrare né  
alzar le gambe fino alle scapole...  
Periscono i conati, dall'anelante petto sgorga  
il sudore,  
e dolgono le ossa ai rotti fianchi...  
Ora, o gli dei ti tolgono a colui  
cui sembri degna d'essere amata,  
o concedano che tu possa, Ursula,  
da chi ti ha amato — io — esser fottuta.

## DE VULVA URSULAE (245)

Totus devoror Ursulae barathro,  
Alcide, nisi subvenis perivi.

## DE EADEM (247)

Taenarias videor fauces, alta ostia Ditis  
Ingressus, quoties, Ursula, te futuo;  
Tam patet inguinei siquidem descensus Averni;  
Sed revocare gradum plurimus inde labor.  
Nam quanto pressi magis, hoc magis atra  
vorago  
Panditur, et late cedit inane Chaos,  
Quod caperet teneri, coeuntia semina, mundi,  
Quo possent atomi pervolitare leves.  
Nec tantum penem, sed testes, ilia, lumbos,  
Devorat, ac pariter brachia, crura, caput.  
Pridem me trepidi, planta eduxere, ministri,  
Tractus ab Alcida Cacus ut ante fuit.  
Desine iam miseros, Erebo deducere manes,  
Amplius hic barathrum, Pliade nate, patet.

## SEMPRE SULLA VULVA DI URSULA

Tutto intero io sono divorato  
dal baratro di Ursula. Oh, Alcide,  
se tu non mi aiutavi, io vi perivo.

## SULLA STESSA VULVA DI URSULA

Nelle fauci Tenarie, nelle alte porte di Dite  
mi sembra di entrare, Ursula, quando io ti  
fotto;  
tanto si spalanca all'inguine la discesa agli  
Inferi;  
ma quanta fatica ci vuole per ritornare  
indietro!  
Quando però più premo, tanto più si  
espande l'altra voragine  
e cede a me spazioso il Caos inane  
in cui potrebbero, lievi, pervolitare gli atomi,  
e conterrebbe le femmine tutte del tenero  
mondo, coitanti.  
Lei non soltanto il pene, ma i testicoli, i  
fianchi, i lombi  
divora, e così le braccia, le gambe, la testa.  
Altre volte trepidi servi estrassero le mie piante  
come Caco da Alcida fu trascinato via.  
Smettila di ricondurre i miseri corpi dall'Erebo,  
questo baratro, o figlio di Pléiade, molto di  
più si spalanca.

## IN PINDOLAM (169)

O scelus! o facinus! quare mihi saepe solebas  
 Pindola, blandiri, iam scio, iam video.  
 Quippe meum, pudet heu! paedicas ecce  
     sodalem,  
 Nac sic praceptor nominat illud opus,  
 Quando incurvati pueri fodit inguine culum  
 Major, et obscenis turpe tremit natibus.  
 Istud idem tu nempe mihi patrare volebas,  
 Hinc illae illecebrae, dona et amicitiae!  
 Nil tibi nobiscum, nil nobis, pessime, tecum  
 Iam tua sunt etiam munera amara mihi.  
 Reddo datos calamos, malesvadas reddo  
     papyros,  
 Quin et, si possim, poma comesa vomam.  
 Vana loquor, nihil ille rubet, nihil improbus  
     horret,  
 Mulcet adhuc blanda sed mea colla manu.  
 Desinis? an clamo: succurrite! Pindola  
     nunquam  
 Dat requiem! vel sic, o scelerate, fugis.

## IN LADVANCUM (204)

Est, mollis Ladvance, tibi tam mascula coniux,  
 Uxor is possis uxor ut esse tuae.

DE SE IPSO, CUM VIRGINITATEM  
AMISSSET (106)

Virginitas valeas; hodie mihi forpice crinem  
 Tondeo, et abiectis, sumo togam, nucibus.

## CONTRO PINDOLA

O scelleratezza! O infame delitto! Ormai so,  
     ormai vedo  
 perché così spesso, Pindola, tu blandirmi  
     tentavi.  
 Perché il mio compagno, o vergogna, sei tu  
     che me lo inculi,  
 così il precettore definisce proprio quella  
     operazione  
 che si compie quando un adulto con  
     l'inguine scava dentro  
 il culo di un ragazzo che si piega, e in quelle  
     oscene  
 natiche trema turpemente — e così non  
     volevi tu, forse,  
 anche a me fare il culo, tu, Pindola?  
 A questo le tue lusinghe, regali, amicizie  
     miravano.  
 Niente di te con noi, niente di noi con te,  
     carogna!  
 Già amari abbastanza per me sono i tuoi regali.  
 le penne adesso ti rendo e i mal consigliati  
     papiri  
 e, se potessi, le mele già divorate rivomiterei.  
 Vaniloquio è il mio, neppure arrossisce,  
     Pindola non ha orrore,  
 ancora il mio collo molce con la sua blanda  
     zampa.  
 La smetti? Io urlo: aiuto! ma non la smette  
     Pindola,  
 e allora, scellerato che non sei altro,  
     squa gliatela!

## SU LADVANCO

Tanto maschia è tua moglie, o molle Ladvanco,  
 che puoi essere, tu, la moglie di tua moglie.

DI SE STESSO,  
SVERGINATO

Addio, verginità! mi sforbicio oggi la testa  
 e, ormai sgusciato, indosso la mia toga virile.

## DE IACTURA VITAE HUMANAE (231)

Nocte cadente orimur, nihil anterioris  
    habentes  
Temporis, exceptit nos simul alma dies.  
Semper et hesterni vitam deperdimus aevi,  
Principium reliquae lux modo nata facit,  
Esse tibi multos senior ne dixeris annos,  
Nam de paraeteritis nil hodie retines.

## SULLA IATTURA DELLA VITA UMANA

Da una cadente notte veniamo e senza  
aver nulla del tempo anteriore  
l'alma luce del giorno ci riceve.  
Sempre noi deperdemmo la vita di tutti gli  
    ieri,  
soltanto la figlia luce le cose rende  
principio di futuro.  
Dunque non dire di esserti molto più vecchio,  
niente tu oggi trattieni degli anni trapassati.